

BOCCHESCUCITE

Voci dai territori occupati



1 settembre 2010

www.bocchescucite.org

numero 109



Aida Camp — Betlemme

EDITORIALE

I punti cardinali

Lo squillo del cellulare riesce a fatica a farsi sentire perchè il martello pneumatico dei bulldozer rimbomba nelle orecchie e si diffonde per tutto il villaggio di Sur-Baheer. *“Non abbiamo ancora letto un vostro comunicato sulla ripresa del processo di pace. Ci sembra che sia davvero un evento storico da sostenere!”*. In effetti, immersi come siamo nella condivisione della quotidiana lotta per sopravvivere alla morsa del sistema di occupazione, non abbiamo proprio pensato di pronunciarci dalla Palestina sui prossimi *Peace-Talks*. Gli amici dall'Italia hanno sentito ripetere in TV l'annuncio di questo “storico evento”, ma da qui, noi percepiamo l'enorme differenza di prospettiva che l'abisso di ingiustizia in cui sono immersi i Territori Occupati impone ad ogni nostro pur ostinato ottimismo.

Insomma, parlare di pace o meglio sperare in una giusta pace, da qui è davvero difficile perché il punto di osservazione degli oppressi è preciso: sono i punti-cardine della colonizzazione e del sistema di apartheid, dei confini del '67 e del muro, del diritto al ritorno e dell'acqua, della violazione 24 ore su 24 esattamente di tutti i diritti umani fondamentali. Ma paradossalmente, chi sta in Italia si accontenta dell'ipocrita *“ripresa del processo di pace”* senza chiedersi perché anche stavolta, puntualmente, di quei nodi che abbiamo nuovamente elencato, Israele non accetta che se ne metta sul tavolo neppure uno come condizione per la pace!

Ci fa sorridere amaramente, mentre vediamo dappertutto gru al lavoro in insediamenti sempre più enormi, la vignetta sul Giornale di Gerusalemme con Netanyahu che, partendo per Washington, raccomanda agli operai di una colonia: *“Ehi, fermatevi al salotto; aspettate che io torni per finire il lavoro...”*(Haaretz, 29 agosto). Ma c'è davvero poco da ridere a leggere sullo stesso giornale Netanyahu che ripete: sulle colonie non accettiamo di porre alcuna condizione.

Certo, le speranze degli oppressi non sono state ancora sepolte dalla quantità di violenza che si è riversata sui palestinesi in quasi cento anni, ma dobbiamo riconoscere che il palcoscenico dei processi di pace non ha finora aperto concreti spiragli di giustizia.

Per noi, insomma, l'unico “comunicato stampa” viene da chi oggi soffre e lotta a nord

e a sud, ad est e ad ovest di questa terra che più che come “due stati per due popoli”, può forse solo essere abitata da due popoli in un unico stato. Dai quattro punti cardinali della Palestina occupata (chissà come mai viene immancabilmente dimenticato questo aggettivo) vorremmo che raggiungessero i leader quelli che dovrebbero essere veramente i punti-cardine del processo di pace.

Allora facciamo l'unica cosa possibile dovendo scrivere questo editoriale dai Territori Occupati. Proviamo a guardare al prossimo negoziato di pace da qui, da est e da ovest, da nord e da sud di una terra distrutta che non merita davvero di subire l'ennesima passerella di negozianti del nulla.

Il processo di pace, da est

Siamo stati invitati qualche giorno fa da un caro amico che abita da sempre a Sur-Baheer, un quartiere arabo di Gerusalemme Est, per aiutarlo a... demolire la sua casa! Omar fin dal 1993 ha chiesto alla municipalità di Gerusalemme di costruire, nella sua proprietà, un altro edificio per la sua numerosa famiglia. Ma è risaputo che a Gerusalemme est non viene quasi più concessa (ai palestinesi, s'intende, visto che gli ebrei sono invece incoraggiati a costruire sulla terra non loro) nessuna autorizzazione. Dal 1995 Omar, dopo aver cominciato a costruire, ha iniziato a pagare ogni mese una sanzione di 140 euro, con la promessa di poter così sanare la sua situazione. Ma dopo quindici anni, a lui come ad altre migliaia di palestinesi, è arrivato l'ordine di demolizione, nonostante il pacco di ricevute di pagamento che mostra a tutti sconcolato. Una clausola specifica che, se la casa fosse stata ancora in piedi alla fine di agosto, sarebbero entrati in funzione le ruspe israeliane e l'esercito, con relativo conto salato da pagare: altri 13.500 euro.

Come rispondere allora, da qui, impotenti anche noi di fronte al dolore delle donne e dei bambini che vedono distrutta la loro casa, a chi ci chiede di annunciare con fiducia i prossimi colloqui di pace? Che “dichiarazione” rilasciare se non il nostro sgomento? Che “auspicio” esprimere da qui se non quello che finalmente qualcuno smascheri questa ipocrisia in cui tutti sembriamo restare imbrigliati?

Abbiamo sentito qui a Gerusalemme cosa pensa il ministro degli esteri israeliano Lieberman del prossimo processo di pace: *“Abbiamo già fatto troppi regali ai palestinesi. Nessuno si illuda: non ci sarà nessuno stop alle colonie”*.

Dai quattro punti cardinali della Palestina occupata (chissà come mai viene immancabilmente dimenticato questo aggettivo) vorremmo che raggiungessero i leader quelli che dovrebbero essere veramente i punti-cardine del processo di pace.

E più aumentano davanti ai nostri occhi le macerie della casa di Omar, più diminuisce ai nostri occhi la concreta speranza in una possibile affermazione della giustizia.

“Non è pensabile che dobbiamo pagare un nuovo prezzo per il piacere di conversare con i palestinesi” -rimarca il ministro. Per evitare attriti in merito fra Israele e Stati Uniti basterà che i negoziatori concordino che l’espansione delle colonie e dei rioni ebraici nelle aree contese deve esser vista per quello che è realmente: la naturale e necessaria crescita demografica della popolazione ebraica. Il 26 settembre -e questo non si discute- dovranno essere riaperti i cantieri edili ebraici sia a Gerusalemme est, dove sono state approvate già 1600 unità abitative, sia in Cisgiordania, dove dovranno essere costruite altre 2000 case nelle colonie esistenti.(...) Non abbiamo nulla da temere. Si tratterà di un evento come quelli avvenuti a Madrid (1991) e ad Annapolis (2007). È bene che tutti abbassino le loro aspettative”. Come a dire: non si preoccupino i più fedeli difensori di Israele. Nessuno avrà la sfrontatezza di accusare Israele e di imporle rinunce territoriali o militari.

Il processo di pace, da sud

La scorsa settimana siamo rimasti letteralmente paralizzati nell’arrivare ad Al-Araqib due giorni dopo la demolizione dell’intero villaggio beduino, nel Negev. Davanti ai nostri occhi solo un deserto di macerie e una donna sotto una tenda, intontita dal dolore. Tiene in mano le chiavi della sua umile capanna che l’esercito ha demolito per la quarta volta, dal 27 luglio al 17 agosto, estromettendo dal villaggio 300 palestinesi, cittadini di Israele.

Da Al-Araqib guardiamo ai prossimi “colloqui di pace” e ci chiediamo: la speranza rimasta in piedi dopo sessant’anni di devastazione sociale, culturale, morale e politica della Palestina, sarà più grande delle tombe del cimitero del villaggio, unica parte risparmiata dalle ruspe di Israele? E se le parole contano, a cosa stanno pensando gli esperti americani della diplomazia quando rassicurano il mondo affermando che “siamo pronti a risolvere in un anno la questione dello status finale”?

Il processo di pace, da nord

Con i giovani di Ricucire la Pace siamo stati nella Valle del Giordano, lì dove le forze israeliane hanno demolito due volte il villaggio di Al-Farsyia nell’arco di 10 giorni; la prima volta il 19 luglio e di nuovo il 5

agosto. Tali azioni illegali hanno portato alla distruzione di 116 strutture e allo spostamento di 129 persone, 63 delle quali bambini. Con in mano una scarpina impolverata raccolta dalle macerie, che vorremmo spedire direttamente a Washington, da Al-Farsyia guardiamo ai prossimi “colloqui di pace” e ci chiediamo: se la legalità internazionale esce clamorosamente sconfitta da decenni di violazioni di tutte le convenzioni e leggi internazionali, che senso hanno i commenti di questi giorni di chi comincia a festeggiare, ancora prima che cominci, questo nuovo vertice di pace come “una evidente vittoria” di Obama?

Il processo di pace, da Ovest

Se poi volete una dichiarazione che venga da ovest, sappiate che BoccheScucite è riuscito in questi giorni ad entrare nella prigione di Gaza. E se ci chiedete una parola di speranza per il prossimo vertice, dobbiamo ammettere che al cosiddetto valico di Eretz, la speranza... non voleva proprio entrare insieme a noi... Facciamo presto a bollare ogni dichiarazione critica e dura su Washington 2010 come estremismo disfattista. Anche stavolta, stando nell’inferno di Gaza, abbiamo dovuto riempire i nostri occhi di così tanta devastazione che ci appare solo ingenuo -se non falso- chi scambia la pace per il mantenimento di un ben congegnato imprigionamento di un popolo intero, che a Gaza appare (o dovrebbe apparire) macroscopico, ma che in Cisgiordania è solo più capillarmente e diffusamente realizzato. D’altra parte, se proprio in questi giorni sono stati tutti concordi nel premiare i massimi vertici dell’esercito responsabili del massacro di Piombo Fuso e di quello immensamente più limitato della nave dei pacifisti, non ci stupiremo se ci diranno che proprio non avevano trovato un solo minuto per “trattare” di Gaza.

Per questo, ci proponiamo esattamente il contrario: vogliamo mettere al centro dei prossimi giorni proprio Gaza. Questo numero di BoccheScucite è interamente dedicato alla Striscia e nei prossimi vi porteremo lì dove il processo di pace sprofonda nei tunnel, a Rafah, o dove si scioglie tra le onde del mare pescosissimo di Gaza interdetto ai suoi pescatori.

Cosa augurarsi allora pensando a chi fa le valige per Washington? Prendiamo in prestito il commento di Gideon Levy allo storico boicottaggio che in questi giorni sconvolge il mondo della cultura israeliana, dopo che più di cinquanta artisti di teatro si sono rifiutati di esibirsi nella colonia illegale di Ariel in

Cisgiordania; una coraggiosa scelta di coscienza contro l'occupazione che dimostra quanti israeliani non accettino più di essere marionette pretendendo di essere attori delle proprie scelte, anche rischiando la pagnotta e la fama:

“Non marionette ma attori”

Auguriamo questo anche ad Obama, che tante speranze aveva alimentato.

E ci rivolgiamo alla “marionetta” di Abu Mazen, che deve davvero provare ad essere portatore del “dramma” del suo popolo.

E sospendiamo l'applauso per Netanyahu, responsabile ultimo di questo “teatro dell'assurdo” che sta distruggendo, insieme al popolo palestinese, anche il suo stesso popolo israeliano.

BoccheScucite



A VOCE ALTA

Tra l'incudine e il martello

Speciale rapporto Ocha 19 agosto 2010

L'impatto umanitario delle restrizioni imposte da Israele e l'accesso alla terra e al mare, nella Striscia di Gaza. Nel corso degli ultimi dieci anni, l'esercito israeliano ha progressivamente ampliato le restrizioni in materia di accesso ai terreni agricoli sul lato Gaza della 'linea verde', e alle zone di pesca lungo la costa della Striscia di Gaza, con l'intento dichiarato di prevenire attacchi da parte di fazioni armate palestinesi. I risultati di questo studio indicano che questo regime ha avuto un impatto devastante sulla sicurezza fisica e il sostentamento di circa 180.000 persone, aggravando la situazione umanitaria già resa difficilissima dal blocco imposto da Israele nel giugno 2007.

Nel corso degli ultimi dieci anni, l'esercito israeliano ha progressivamente ampliato le restrizioni all'accesso ai terreni agricoli sul lato di Gaza stabilito dalla 'linea verde' del 1949, e alle zone di pesca lungo la costa della Striscia di Gaza, con l'intenzione dichiarata di impedire attacchi contro Israele da fazioni armate palestinesi.

Questo studio mira a valutare la portata di queste restrizioni, così come il loro impatto sulla sicurezza, sui mezzi di sussistenza e sull'accesso ai servizi; si basa su oltre 100 interviste e discussioni di gruppo svolti nel corso di marzo-aprile 2010, ed è stato completato con l'analisi dei dati quantitativi disponibili in altre fonti.

Dalla fine del 2008, ai palestinesi è stato in tutto o parzialmente impedito l'accesso ai terreni situati fino a 1000-1500 metri dalla linea verde e alle aree marine al di là di 3 miglia nautiche dalla costa. Nel complesso, la superficie territoriale limitata è stimata al 17 per cento di territorio della Striscia di Gaza stessa e al 35 per cento del suo terreno agricolo. In mare, ai pescatori è stato totalmente impedito di accedere a circa l'85 per cento delle zone marittime a cui hanno diritto di accesso secondo gli accordi di Oslo. Si stima che circa 178.000 persone – il 12 per cento della popolazione della Striscia di Gaza – sono direttamente interessate dal regime di accesso attuato dal governo israeliano. Le restrizioni di accesso sono prevalentemente applicate attraverso l'apertura diretta del fuoco verso le persone che entrano in tali aree. Mentre nella maggior parte dei casi si è trattato di "colpi di avvertimento", dopo la fine della "Cast Lead", offensiva nel gennaio 2009, l'esercito israeliano ha anche ucciso un totale di 22 civili e ne ha feriti 146 in queste circostanze. Nonostante il potenziale di vittime civili, le autorità israeliane non hanno informato la popolazione interessata circa l'esatto confine delle aree soggette a restrizioni e le condizioni in base alle quali l'accesso a queste aree può essere consentito o negato. Dalla fine del "Cast Lead", 41 militanti palestinesi e quattro soldati israeliani sono stati uccisi nella zona ristretta o nelle sue vicinanze in queste circostanze, e altri 26 militanti palestinesi e dieci soldati israeliani sono stati feriti.

Un metodo complementare dell'esercito israeliano per scoraggiare l'accesso alla Striscia sono il sistematico livellamento dei terreni agricoli e la distruzione di altre proprietà private ubicate in aree ristrette. Dato che nelle operazioni di livellamento di solito il bersaglio sono alberi da frutto e serre, alcuni agricoltori hanno reimpiantato aree precedentemente livellate con colture pluviali, che richiedono meno cure ed hanno maggiore possibilità di sopravvivenza. Tuttavia, la capacità degli agricoltori di lavorare queste colture è limitata e il reddito è solo una frazione del reddito delle colture originali.

Il valore dei beni agricoli e di altri distrutti negli ultimi cinque anni nel territorio limitato, è prudenzialmente stimato in 308 milioni di dollari. È stato inoltre stimato che le restrizioni di accesso e la distruzione di attività agricole connesse si traducono in una perdita annuale di circa 75.000 tonnellate di prodotto potenziale. Il valore di mercato di questa produzione è prudenzialmente stimato in 50,2

milioni di dollari l'anno. La maggior parte degli agricoltori intervistati per questo studio hanno indicato che il loro reddito è stato ridotto a meno di un terzo del suo precedente importo. Altri hanno riferito di aver cancellato il loro reddito. Nel settore della pesca, il potenziale di pesca di cattura è andato perduto a causa di restrizioni di accesso e ammonta a circa 7.000 tonnellate, con una perdita di reddito di circa 26,5 milioni di dollari su un periodo di cinque anni.

L'erosione dei mezzi di sostentamento ha costretto le famiglie colpite a sviluppare una serie di meccanismi di adattamento finalizzati alla generazione di reddito alternativo e alla riduzione delle spese. Alcune di queste pratiche hanno comportato problemi significativi, comprese le riduzioni nella quantità di cibo consumato; le riduzioni nella lunghezza di iscrizione alla scuola per i bambini; a una maggiore inclinazione dei genitori a far sposare prima le figlie. L'attuale regime colpisce anche l'accesso alle scuole, sette delle quali sono situate all'interno di queste aree. La sicurezza degli studenti e di coloro che frequentano queste istituzioni (4.600 persone), la qualità dell'istruzione e il livello d'istruzione sono stati gravemente compromessi dalle frequenti esposizioni al fuoco israeliano di persone presenti in spazi aperti, siano essi agricoltori o militanti armati. Infine, le restrizioni di accesso hanno notevolmente impedito la manutenzione e l'aggiornamento delle acque reflue e delle infrastrutture elettriche, e ciò ha contribuito a colpire negativamente la fornitura di servizi a tutta la popolazione della Striscia di Gaza. In particolare, il prolungato ritardo nella costruzione di tre impianti di trattamento delle acque reflue, ha contribuito al rilascio giornaliero di circa 80 milioni di litri di greggio e di liquami parzialmente trattati in mare e torrenti, aggiungendo un pericolo significativo sull'ambiente e sulla salute pubblica.

Per iniziare ad affrontare la drammatica situazione di uno dei segmenti più vulnerabili della popolazione di Gaza, le attuali restrizioni all'accesso ai civili di Gaza via terra e via mare devono essere urgentemente alzate al massimo della misura possibile. Tutte le parti devono attenersi ai loro obblighi umanitari internazionali e alle leggi sui diritti umani. I risultati di questo studio indicano anche che è necessaria una maggiore e mirata assistenza umanitaria, per prevenire un ulteriore degrado.

È stato devastante sulla popolazione stremata di Gaza il sistema di restrizioni che ha aggravato la già pesantissima situazione umanitaria.

B'tselem: No-go zone lungo la recinzione perimetrale nella Striscia di Gaza

La Striscia di Gaza è stretta, allungata e densamente popolata. Una delle principali aree agricole nella Striscia di Gaza corre lungo il confine orientale con Israele, adiacente alla recinzione perimetrale. Negli ultimi anni, B'Tselem ha raccolto testimonianze che indicano che le forze di sicurezza israeliane hanno definito ampie porzioni di queste zone 'no-go zone', aprendo il fuoco contro chiunque vi entrasse, anche verso persone che non rappresentavano alcun pericolo. L'esercito afferma che questi regolamenti sono il risultato dell'attività quotidiana dei palestinesi armati in queste zone per raccogliere informazioni, organizzare attacchi contro i soldati, e tentare di rapire soldati e di attraversare la frontiera. In passato, le fonti ufficiali hanno negato che ci fossero stati ordini di allentare le norme per aprire il fuoco in aree definite come "zone speciali di sicurezza." Inoltre, nel corso di un'audizione in Israele presso l'Alta Corte di Giustizia per quanto riguarda l'uccisione di Iman al-Hams nel mese di ottobre 2004, prima del disimpegno di Israele da Gaza, i funzionari hanno sostenuto che i regolamenti non sono assoluti e richiedono una valutazione caso per caso. È emerso, tuttavia, che gli ordini che i soldati avevano ricevuto erano vaghi, e li avevano frantesi, pensando di essere stati autorizzati a sparare per uccidere chiunque fosse presente nelle "zone di protezione speciale".

Le pratiche sopra descritte sono ormai la procedura ufficiale, e in annunci fatti dal portavoce dell'IDF, l'area adiacente alla recinzione perimetrale è classificata "zona di combattimento." L'esercito israeliano ha anche distribuito volantini in tutta la Striscia di Gaza affermando che chiunque capiti a 300 metri dalla recinzione mette in pericolo la propria vita. L'esercito ha così ampliato la no-go zone, che era stata definita a 150 metri dalla recinzione prima della operazione "Piombo fuso". I volantini ha dichiarato che "ogni persona che si avvicina si mette in pericolo", e che sarebbero state prese misure 'anche con armi da fuoco' nei confronti di chiunque fosse entrato, indipendentemente dall'identità della persona stessa o dagli atti da lei compiuti. Contrariamente a quanto affermato dalla Corte Suprema, in HCJ 741/05, che "le aree di protezione speciale" devono essere chiaramente indicate, il no-go zone della Striscia di Gaza non è contrassegnato in alcun modo.

B'Tselem ha scritto al portavoce dell'IDF chiedendo chiarimenti in merito ai confini del no-go zone, i regolamenti dell'aprire il fuoco lì applicati e le misure adottate dall'esercito per evitare danni alle persone innocenti. In risposta, il portavoce dell'IDF Office si è limitato ad addurre una generalizzata "paura di azioni terroristiche".

Dall'inizio del 2010, i residenti hanno dimostrato nella zona contro la politica dell'esercito. In diversi casi, i manifestanti hanno lanciato pietre contro le posizioni dell'esercito, ma nessuno dei manifestanti ha usato armi da fuoco.

Testimonianze date a B'Tselem indicano che in molti casi di recente, l'esercito ha sparato contro i manifestanti che si avvicinavano alla recinzione perimetrale, anche se essi non stavano creando pericoli per i soldati. Il 24 aprile, i dimostranti hanno cercato di porre bandiere palestinesi a circa 50 metri dalla recinzione. L'esercito ha aperto il fuoco, ferendo tre dimostranti. Un video del 28 aprile mostra un gruppo di dimostranti in piedi a circa 100 metri dalla recinzione, mentre stanno lanciando pietre contro i soldati di una postazione militare dall'altra parte della barricata. I soldati hanno sparato proiettili sui manifestanti, uccidendo uno di loro, Ahmad Suleiman Sallem Dib, di 19anni.

Testimonianze date a B'Tselem indicano anche che, in almeno quattro casi, i soldati hanno sparato contro i civili che erano a più di 300 metri dalla recinzione perimetrale, anche se i civili non mettevano in pericolo la vita dei soldati.

‘Ali Muhammad Suleiman’ Obeid, 20 anni, del quartiere Shaja'iya a Gaza City, è stato colpito alla mano mentre raccoglieva pietre per fare ghiaia, insieme ai suoi due cugini. Erano su un terreno di famiglia a circa 500 metri dalla recinzione, a sudest di Shaja'iya. Secondo la sua testimonianza, i soldati lo hanno chiamato in ebraico. I tre cugini, dopo che è stato chiesto loro di lasciare la zona, hanno iniziato ad allontanarsi. Ma i soldati hanno aperto il fuoco contro di loro, in violazione degli ordini dichiarati dall'esercito. B'Tselem ha scritto all'ufficio del Giudice, avvocato generale, chiedendo un'indagine e la richiesta di chiarimenti della normativa di 'aperto il fuoco' che si applica lungo la recinzione perimetrale.

La chiusura di una parte considerevole dei terreni agricoli coltivati nella Striscia di Gaza

L'esercito ha ucciso un totale di 22 civili e feriti 146 nelle zone al confine, aprendo il fuoco contro chiunque, anche verso persone che non rappresentavano alcun pericolo.

danneggia gravemente la sopravvivenza e la routine quotidiana dei contadini e delle persone a loro carico - decine di migliaia di persone. La politica di aprire il fuoco imposto in questi settori mette in pericolo i contadini e gli abitanti delle zone vicine; l'applicazione di questa politica in una superficie superiore a quella indicata aumenta il pericolo a causa della vaghezza creata.

Sparare indiscriminatamente a persone che non rappresentano alcun pericolo per le forze di sicurezza o per la popolazione civile israeliana viola il principio fondamentale che sta alla base del diritto umanitario internazionale: la distinzione tra combattenti e civili. E' obbligo di Israele proteggere la zona di confine e prevenire azioni contro il proprio Stato, ma la soluzione che ha scelto leda in misura sproporzionata la popolazione civile.

HANNO DETTO

Eppure il vento soffia ancora la resistenza nonviolenta a Gaza

C'è un vento che in questa impietosa estate canicolare percuote i *bantustans* della West Bank e arriva fino al ghetto di Gaza, incuneandosi nei chiavistelli e sormontando le mura di questa immensa prigione.

Il movimento di resistenza popolare, civile e non violenta protagonista delle lotte nei villaggi i Bil'in e Ni'ilin contro il muro israeliano ha contaminato in questi ultimi mesi anche la Striscia. Da Jabalia a Rafah contadini, studenti e insegnanti, giovani e anziani riuniti in comitati popolari ogni settimana manifestano contro la *buffer zone*, quella porzione di terra fertile nei pressi del confine che Israele ha di fatto sequestrato sparando a chiunque si avvicini.

Marciano compatti dinnanzi ai soldati israeliani dai grilletti che prudono, inneggiando canti partigiani, i volti dei contadini palestinesi levigati dal sole e scavati dallo scalpello della fatica potrebbe essere confusi con quelli immortalati nelle manifestazioni dei Sem Terra brasiliani, o degli Indios Zapatisti del Chapas.

Al culmine di queste proteste pacifiche, davanti ai contadini, decine di shebab, giovani che si fanno beffe della morte affranti da una vita sotto assedio che ha nulla da offrire, sciamano temerari al centro dei mirini dei cecchini verso la barriera di confine armati unicamente delle loro bandiere. Da fine febbraio ad oggi 8 ragazzi palestinesi sono stati gravemente feriti dai soldati durante le manifestazioni pacifiche e il 28 aprile nei pressi di Ash-Shaj'iyah a est di Gaza City, Ahmad Salem Deeb di 21 anni è stato ucciso.

Anche Bianca Zammit, attivista maltese dell'International Solidarity Movement, è stata centrata ad una gamba da un cecchino mentre filmava una dimostrazione. A fine giugno, il

ministro degli esteri israeliano Avigdor Liberman, in visita a Malta per promuovere nuovi accordi commerciali, incalzato da un giornalista maltese sul ferimento della sua connazionale non ha fatto che ripetere come un mantra: "Mi dispiace, ci dispiace, perché è sempre un evento terribile quando dei civili sono feriti." "Se Liberman è veramente dispiaciuto come dice, aspetto di vedere non solo la fine dell'assedio, ma anche le scuse per ogni civile morto o ferito accompagnate da una indagine indipendente per ogni caso", la risposta di Bianca quando ancora era in convalescenza con un buco grosso come polpello sulla coscia.

Per chi da queste parti vive del frutto del seme gettato nella terra appena dissodata, la paura della fame non è solo legata all'ipotesi di un cattivo raccolto, ma dalla reale possibilità di trovarsi i campi seminati distrutti da tank e bulldozer.

Secondo un rapporto di Oxfam il 46% dei terreni coltivabili a Gaza sono stati distrutti o resi inaccessibili dall'esercito israeliano.

Abu Taiama è uno dei tanti agricoltori palestinesi che rischiano la vita andando a coltivare i campi al confine, nel suo caso nei pressi di Khoza. Nonostante i forti rischi non diserta la sua lotta, la sua forma di resistenza all'oppressore israeliano: "La mia terra è la mia casa e se mi uccideranno mentre la coltivo la mia terra sarà la mia tomba, non la lascerò mai".

Jaber Abu Rjila vive nell'ultima casa dinnanzi al confine ad Al-Farheen, a est di Khan Younis e il 18 maggio la sua fattoria è stata distrutta, gli animali da allevamento uccisi, i campi seminati devastati dai buldozer. È stata la seconda volta in tre anni, e sempre di maggio, come a fare dell'anniversario della nakba un

"La mia terra è la mia casa e se mi uccideranno mentre la coltivo questa mia terra sarà anche la mia tomba. Non la lascerò mai"

macabro marchio onnipresente nella sua esistenza da profugo. Recuperati i pochi beni scampati alla distruzione, asciugate le lacrime della moglie, accumulati nuovi debiti e Jaber è ancora lì che non demorde a lavorare i suoi campi con la schiena piegato ad arco sotto l'enorme peso dell'ingiustizia. Quando vado a trovarlo e beviamo assieme del caffè nerissimo sotto i palmizi che fanno ombra alle rovine dei suoi averi, ogni volta mi si proietta innanzi l'incubo ad occhi aperti della sua fine: stritolato dalle possenti scavatrici israeliane mentre abbraccia l'unico albero d'ulivo ancora in piedi, come farebbe un padre con l'ultimo erede rimasto.

Non solo al confine ma anche in mare si svelano costanti indizi di resistenza civile. Secondo un rapporto della Croce Rossa, il 90% dei 4000 pescatori di Gaza vive sotto la soglia di povertà, e nella loro battaglia per la sopravvivenza rischiano ogni giorno di venire uccisi navigando oltre il limite delle tre miglia imposto dalla marina israeliana. Ai vascelli con equipaggi di pescatori esclusivamente uomini si è aggiunta di recente una barchetta rosa: Madeleine Kulab, 16 anni, è la prima pescatrice che Gaza ricordi, ed è l'orgoglio del padre Mohammad, reso inabile alla pesca da una ferita alla gamba.

Come Madeliene, molte altre donne negli ultimi 4 anni hanno dovuto sostituire padri e mariti nei lavori più duri, perché defunti, malati o inabilitati al lavoro. Aminah Abu Maghasib, 37 anni, fa parte di un crescente numero di donne che vanga in mano scava piccoli serbatoi d'acqua per le case di Gaza. Madre di sette figli, si è sobbarcata l'intera famiglia in quanto il marito è gravemente malato: "Le nostre condizioni di vita si sono aggravate durante l'assedio. È un lavoro duro ma sono disposta a tutto per garantire un futuro ai miei figli".

Oltre le donne anche i bambini della Striscia, come eroe disneyani sono diventati campioni di resistenza.

A differenza dei loro coetanei israeliani che vivono una spensierata estate di vacanze al mare i bambini di Gaza sono resi schiavi di un padrone che si chiama fame, e li vedi ogni giorno spingere aratri nei campi, frugare nei cassonetti della monnezza in cerca di materiali di recupero, sopra carretti trainati da muli stracarichi di mattoni e pietre recuperati dagli edifici bombardati. O li puoi trovare agli incroci delle strade a vendere cianfrusaglia con sguardi da vecchi stanchi di sognare verdi cortili, campi di calcio e gelati. Stanchi di tutto.

Così qualche tempo fa si era espressa Jasmine Whitbread, Direttore Generale di Save the Children: "I bambini a Gaza hanno fame a causa dei notevoli impedimenti all'ingresso di cibo nell'area, e stanno morendo perché non possono lasciare Gaza per avere quelle cure mediche di cui hanno urgente bisogno. Centinaia di migliaia di bambini stanno crescendo senza avere un'istruzione decente perché gli edifici scolastici sono gravemente danneggiati e a causa delle restrizioni nel passaggio e rifornimento di materiali edili, non possono essere ristrutturati. Sono i bambini che stanno pagando il prezzo più caro dell'assedio".

Non stanno giocando a nascondino quando spariscono sottoterra nei tunnel di Rafah: col rischio di rimanere seppelliti vivi sono la manodopera più adatta per trafficare le merci che altrimenti non arriverebbero mai sugli scaffali dei negozi di Gaza. Senza il sacrificio di questi adolescenti al lavoro sottoterra, i loro fratellini di 4 anni non saprebbero neanche che gusto ha il cioccolato e la marmellata.

Il mese sacro del Ramadan è appena cominciato, e in tutto il mondo un miliardo e mezzo di musulmani resistono al fame come forma di elevazione spirituale prima dell'iftar, la rottura rituale del digiuno al tramonto. A Gaza quel digiuno forzato e quella resistenza è più reale che rituale.

Restiamo Umani, **Vittorio Arrigoni** dalla Striscia di Gaza



LENTE DI INGRANDIMENTO

C'è qualcosa nell'acqua: l'avvelenamento della vita nella Striscia di Gaza

The Palestinian Centre for Human Rights (PCHR)

Migliaia di palestinesi affollano le spiagge di Gaza nonostante sappiano che il mare è fortemente inquinato. Privati della possibilità di muoversi al di là della stretta zona costiera, il mare – con il quale gli abitanti di Gaza hanno un profondo legame culturale – spesso rappresenta l'unica occasione per evadere dall'oppressione psicologica dell'occupazione.

I cartelli che punteggiano la spiaggia del litorale di Gaza City sono chiari, su di essi c'è scritto: "QUESTA SPIAGGIA È INQUINATA", eppure sembra che vengano interpretati solo come ostacoli con i quali si vuole impedire le corse dei bambini verso il mare, piuttosto che un avvertimento da tener di conto di gravi rischi per la salute connessi con la balneazione in questa zona. Per coloro che accampano dubbi sulla veridicità dei cartelli, dovrebbero solo fare una passeggiata per un paio di centinaia di metri lungo la spiaggia verso nord per vedere liquame non depurato che viene riversato direttamente nel mar Mediterraneo da una delle sedici discariche lungo la costa.

Malgrado tutto ciò a migliaia riempiono le spiagge e il mare di Gaza in barba agli evidenti pericoli.

Per 1,5 milioni di palestinesi intrappolati nella Striscia di Gaza, privati della loro libertà di movimento, sfiniti dagli effetti del blocco imposto da Israele che pervadono ogni aspetto della quotidianità, il mare rappresenta una delle poche fonti di respiro disponibili per la loro vita, e per un popolo al quale sono stati negati tutti i mezzi per il proprio sostentamento economico, questa è una di quelle attività che risultano accessibili a loro disposizione. Il mare gioca un ruolo integrante nella vita di queste comunità sparse lungo la costa: è il luogo dove pescare, dove giocare e dove radunarsi con la famiglia. L'importanza del mare per il popolo di Gaza non può essere compreso: "Senza il mare, Gaza non esiste," spiega Abdel Haleem Abu Samra, funzionario delle Pubbliche Relazioni del Centro Palestinese per i Diritti Umani della sezione di Khan Younis.

La stretta relazione che i palestinesi di Gaza condividono con il mare, a maggior ragione, rende così sconcertante e sconcertante lo stato attuale delle spiagge di Gaza. A causa degli effetti dovuti alla chiusura totale imposta da Israele nel 2007 – e tra questi, in primo luogo, una totale carenza di materiali da costruzione per realizzare nuovi impianti per il trattamento dei liquami o la mancanza di pezzi per riparare

quelli esistenti, come pure una penuria estrema di carburante e di elettricità necessari per gestire i necessari cicli di trattamento delle scorie – Monther Shoblak, Direttore generale del servizio idrico del litorale della municipalità ritiene che vengano riversati ogni giorno direttamente nel Mar Mediterraneo una media di 20.000 metri cubi di liquame non trattato, sebbene in alcune aree queste cifre raggiungano i 70.000-80.000 metri cubi al giorno.

Oltre a sporcare le rive di Gaza una volta pulite, le conseguenze dannose del deterioramento delle operazioni di trattamento dei liquami causate dalla chiusura comportano ben più gravi implicazioni: la Striscia di Gaza sta venendo letteralmente avvelenata. Il 90% dell'acqua disponibile a Gaza proveniente esclusivamente dalla propria sorgente - la falda acquifera costiera - è imbevibile, e il livello dei nitrati e dei cloruri raggiunge un livello sei/sette volte gli standard internazionali di sicurezza fissati dall'Organizzazione Mondiale per la Salute (WHO). In quanto direttore dell'operazione che ha lo scopo di rendere pulita l'acqua a Gaza, Monther avrebbe il compito di porre rimedio a questo avvelenamento, ma, come un medico senza medicine, c'è poco che esso possa fare finché gli strumenti necessari gli vengono negati e si vanifica ogni suo intervento a seguito delle condizioni di blocco che sono state messe in atto, sotto varie forme, a Gaza da Israele fin dal 1991.

Come tutti i palestinesi di Gaza, Monther e il suo gruppo di lavoro presso i Servizi Idrici delle Municipalità della Costa, sono costretti a improvvisare, per riuscire a fare con molto poco; pochi altri, forse, devono fare così tanto con così tanto poco. Non ha solo il compito di disfarsi dei liquami prodotti in tutta questa stretta striscia di terra da 1,5 milioni di persone, ma anche a accertarsi che abbiano accesso ad acqua pulita sicura. Quella è la più piccola tra le preoccupazioni di Monther, circa l'80% della popolazione di Gaza vive in campi profughi che sono aree che hanno una densità tra le più elevate sulla terra, laddove un impianto adeguato è raro e sono diffuse le condizioni per

L'avvelenamento della Striscia continua e, fintanto che continua il blocco, non bastano tutti gli sforzi e l'ingegno. Israele deve togliere le restrizioni ai materiali di base per le costruzioni, al carburante e all'elettricità.

malattie trasportate dall'acqua: per più di tre anni fino ad ora, Monther è stato costretto a dirigere i suoi lavori, mentre veniva privato delle risorse necessarie per poterlo fare, con l'ostinazione al posto del cemento e l'ingegnosità invece dell'approvvigionamento di acqua pura. Monther fa analogie tra la difficile condizione a Gaza degli impianti per il trattamento dei liquami, con quella di un vecchio carro che è costretto ad un uso continuo nonostante vengano negate le parti di ricambio che sono necessarie per la manutenzione: alla fine il mezzo va in rovina e comincia a sputare spruzzi di fumo nero, altamente inquinato – un'immagine particolarmente pertinente a Gaza, dove benzina adulterata rappresenta la normale alimentazione delle auto a causa del marcato blocco del carburante imposto dalla chiusura israeliana.

Ad aggravare la sfida che Monther e il suo gruppo di lavoro devono affrontare sta il fatto che essi devono adeguare anche gli impianti per il trattamento dei liquami a Gaza, che si stanno deteriorando, a una popolazione in rapida crescita che, conseguentemente, produce un rapido incremento del volume delle acque di scolo. Gli impianti attuali per il trattamento dei liquami a Gaza erano stati costruiti per una capacità operativa di 32.000 metri cubi di acque reflue al giorno. Con un tasso di crescita che è uno dei più alti al mondo – stimato essere annualmente del 3,6% - la popolazione di Gaza in aumento ha sopraffatto la capienza degli impianti per il trattamento delle acque reflue, e Monther valuta che al momento essi stiano ricevendo giornalmente almeno 65.000 metri cubi di acque di scarico. Impossibilitati ad accogliere più della metà dell'immissione di queste, una gran quantità di liquame viene riversato direttamente in mare, dove viene scaricato del tutto non trattato. Gran parte di queste acque di scolo rifluisce indietro verso le rive di Gaza, inquinando le spiagge e creando condizioni di tossicità per il nuoto per gli innumerevoli bambini ed adulti in cerca di una via di fuga dall'intensa calura estiva.

Da nessuna parte lo stato di deterioramento del funzionamento degli impianti per le acque reflue di Gaza è più evidente che a Beit Lahia, nella regione settentrionale della Striscia. Uno dei tre impianti per il trattamento dei liquami della Striscia di Gaza, la stazione di Beit Lahia riceve più di 25.000 metri cubi al giorno, quasi il doppio della sua capacità operativa. Esacerbando il problema, l'impianto è tagliato fuori dall'accesso al mare, per cui le acque reflue non trattate si riversano direttamente nell'area circostante, creando un pozzo nero – letteralmente un lago di liquami – che attualmente si estende su circa 450 dunum [1

dunum è pari a 0,5 acri]. La stazione di Beit Lahia si pone come uno degli esempi tra i più estremi di disastro ambientale e sanitario che la politica di chiusura israeliana ha prodotto nella Striscia di Gaza. Le conseguenze del lago di liquami sono state fatali non solo perché, nel 2007, si ruppe l'argine del lago e il successivo allagamento uccise cinque persone: la contaminazione delle acque sotterranee nel nord della Striscia di Gaza, causata dall'inquinamento, ha comportato un conseguente innalzamento del livello dei nitrati, in alcune zone, a sette volte oltre gli standard internazionali per la salute del WHO.

“I nitrati sono un assassino silenzioso,” dice Monther: sono incolori, inodori e insapori, ma quando vengono consumati a livelli persino molto più bassi di quelli presenti a Gaza, con la continua ingestione di nitrati si determina una riduzione nella provvista di ossigeno in tessuti vitali quali quelli del cervello. L'ingestione di nitrati è particolarmente pericolosa nei bambini per i quali si possono verificare danni al cervello ed eventualmente la morte. Informazioni relative alle conseguenze a lungo termine al riguardo per la gente di Gaza non se ne hanno ancora, tuttavia, poiché, come ha affermato un donatore: “In nessun'altra parte del mondo c'è una quantità di persone talmente grande che è esposta a livelli di nitrati così elevati per un periodo di tempo così lungo. Non ci sono precedenti e nessun tipo di studio che ci possa aiutare a capire che cosa succederà alla gente nel corso degli anni a causa dell'avvelenamento da nitrati.”

Le implicazioni della popolazione di Gaza in ascesa rappresentano perciò anche serie preoccupazioni per l'altro aspetto del compito di Monther, il quale consiste nel fornire acqua da bere pura e pulita alla popolazione della Striscia di Gaza. La falda acquifera costiera, che scorre sottoterra lungo gran parte della Striscia, è l'unica fonte di acqua potabile di Gaza e la sua risorsa naturale più importante. Storicamente, questa falda acquifera ha funzionato da linfa vitale per la popolazione di Gaza e ha dato adito alla crescita dell'agricoltura, in particolar modo a coltivazioni di agrumi per i quali è famosa la Striscia di Gaza. Nel passato, prima dell'imposizione della politica di chiusura da parte di Israele nei primi anni 1990, si sarebbe potuto scavare un buco entro 100 metri dalla spiaggia e trovare acqua potabile, dice Monther; ora, precisa, il CMWU [Coastal Municipalities Water Utility] è stato costretto a emettere un avviso contro la perforazione di pozzi entro due chilometri dalla riva, il quale, formulato in concomitanza con l'imposizione unilaterale della “zona cuscinetto” da parte delle Forze di

Difesa Israeliana (IDF) sul confine di Gaza con Israele – dichiarato tacitamente a 300 metri, ma applicato talvolta fino a distanze molto maggiori – ha fatto sì che resti poco spazio per l'estrazione dell'acqua.

Per quanto possa sembrare un intralcio, la ragione che sta dietro la disposizione è perfino più preoccupante: la falda acquifera è inquinata, avvelenata dai liquami ed esaurita dall'incremento della popolazione, e non può più rifornirsi ulteriormente. Solo il 10% dell'acqua della falda al momento corrisponde agli standard internazionali per il consumo e, se non ci saranno dei cambiamenti, Monther teme che tale valore possa scendere presto allo 0%. Un rapporto dell'UNEP [United Nations Environment Programme] pubblicato nel settembre del 2009 ha precisato che l'estrazione dell'acqua è approssimativamente il doppio della capacità della falda. Di conseguenza, spiega Monther, la gente di Gaza sta scavando pozzi in maggior numero e a maggiore profondità, inquinando ulteriormente la falda con acqua proveniente dalla falda idrica salina a est di Rafah, nella zona meridionale della Striscia di Gaza, e con quella proveniente dal mare.

Di fronte a questo rapido deterioramento della situazione, e negate da Israele le risorse con le quali affrontarlo, Monther e il suo gruppo sono stati costretti ad adottare mezzi non convenzionali per affrontare il problema delle acque reflue di Gaza. Nelle città meridionali di Gaza, Rafah e Khan Younis, spiega Monther, la situazione delle acque reflue aveva raggiunto un livello critico: come a Beit Hanoun, gli escrementi stavano venendo gettati direttamente nel terreno che circonda le città, in quanto la zona è priva sia di un impianto adeguato per il trattamento degli escrementi, che dei materiali che necessiterebbero per costruirli. In risposta alla crisi, che ha minacciato di impedire la possibilità di accedere all'acqua da bere sicura per una popolazione complessiva di 350.000 persone, Monther e il suo gruppo si sono rivolti a una pratica impiegata da molti palestinesi in una Gaza attornata da macerie lasciate dall'ultima offensiva di Israele: hanno cominciato a raccogliere aggregati dai vicini resti della Philadelphia Route, il confine tra Gaza e l'Egitto che era stato parzialmente distrutto nel 2008 quando migliaia di palestinesi erano fluiti in Egitto alla ricerca di cibo e di provviste. Con queste risorse di seconda mano, il CMWU era stato in grado di costruire ciò che Monther riporta come un "impianto quasi all'avanguardia." Sebbene i cloruri – l'altro aspetto del problema dell'inquinamento che

avvelena l'acqua di Gaza – nella zona meridionale siano ad un livello sei volte lo standard internazionale, Monther ritiene che "stanno salvando la città di Khan Younis con l'affrontare i livelli in crescita dei nitrati e rimuovere i liquami non trattati dalle aree urbane densamente popolate."

In tal modo, Monther e il suo gruppo di lavoro al CMWU danno continuità ai loro sforzi per purificare l'acqua di Gaza, ma, egli ammette, "sappiamo che non sono sufficienti: l'acqua a Gaza si deteriora rapidamente. Fintanto che non troviamo un'altra fonte di acqua, la popolazione di Gaza resta a un alto livello di rischio." Per ora, l'avvelenamento della Striscia di Gaza continua, e, fintantoché continua il blocco, c'è poco da fare per fermarlo nonostante tutti gli sforzi e l'uso dell'ingegno. Il trattamento delle acque reflue di Gaza non può progredire finché Israele pone restrizioni ai materiali di base per le costruzioni e a congrui livelli di carburante e di elettricità, e, con una popolazione in crescita che sovraccarica la capacità degli impianti attuali, le operazioni di trattamento delle acque reflue di Gaza possono solo deteriorarsi. Come ha concluso nella relazione alla missione Desmond Travers, un membro della missione d'inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto di Gaza: "Se questi problemi non dovessero essere presi in considerazione, Gaza potrebbe divenire perfino non abitabile secondo gli standard del WHO," e il rapporto di settembre dell'UNEP ha avvertito che il danno che si sta provocando ora "potrebbe richiedere secoli per essere annullato". Finché continua il blocco, tuttavia, la popolazione di Gaza resta incapace di combattere questi problemi; non ha altra scelta che aspettare, trascorrendo il tempo sulla spiaggia, cercando di ignorare l'inquinamento che si accumula attorno.



Il ruolo di Abu Mazen nei colloqui di pace [Haaretz, 27 agosto 2010]

Il Ramadan senza un soldo

di Saleh Al-Naami - Al Ahram Weekly

Anche se a Gaza sono oggi disponibili mercanzie supplementari, poche persone hanno la possibilità di comprarle.

Mohamed Nassar, 49 anni, era sorpreso e un po' sperduto percorrendo il mercato di Al-Zawya situato nel cuore della città di Gaza. Era sorpreso dalla grande varietà di prodotto in vendita e turbato perché non aveva abbastanza soldi per comperare tutti i prodotti della lista che sua moglie gli aveva scritto per i preparativi del Ramadan e non sapeva a quali dare priorità. Nassar, che ha quattro figli, ripara frigoriferi e condizionatori per 1500 shekels (400 dollari) al mese. Paga 150 dollari d'affitto e confessa: "In verità dispongo solo di 600 shekels che devono durare fino alla fine del mese. Penso di consacrare un terzo di questi soldi al cibo per il Ramadan, per esempio per il formaggio e per le conserve. Quest'anno il mercato è tentatore, con tutti questi nuovi prodotti." E aggiunge velocemente: "questo mese è particolarmente difficile perché le spese sono elevate e in più è seguito da Eid (la festa islamica che segue il Ramadan). Spero che le associazioni di carità saranno più attenti ai bisogni delle famiglie che hanno piccoli introiti, perché noi non abbiamo i mezzi per far fronte a tutto ciò."

Circolando per i mercati di Gaza qualche giorno prima dell'inizio di giugno, si erano viste mercanzie di ogni sorta: prodotti caseari, articoli per la casa, e prodotti specifici per il Ramadan. Ciò che meravigliava era il modo con cui la gente si batteva per acquistare soprattutto quei prodotti di cui era stato vietato l'accesso durante gli anni dell'assedio.

Al-Darqotni esprime anche il timore che le persone non abbiano i mezzi per comprare i prodotti importati per il Ramadan. Afferma che il potere d'acquisto delle persone resta debole "a dispetto di un leggero miglioramento" del blocco seguito alla pressione mondiale che è seguita al massacro perpetrato dagli israeliani sulla nave turca Mavi Marmara che faceva parte della Flottiglia di Gaza.

Nel distretto di Al-Sheikh Radwan, al nord di Gaza, un gruppo di bambini guarda la vetrina di un negozio che vende giocattoli di Ramadan, specialmente lanterne per il Ramadan. I prezzi sono stati già abbassati di molto, ma certi continuano a contrattare con il commerciante. I bambini sperano che i loro genitori compreranno queste lanterne all'inizio del mese santo, per potersi divertire come gli altri bambini.

Hassan Zeineddin, che vende giocattoli, ha

dichiarato che Israele ha autorizzato l'entrata di grandi quantità di giocattoli e tutto ad un tratto ce ne sono troppi ed i prezzi sono crollati. "Durante i peggiori anni dell'assedio il commercio si è praticamente arrestato perché gli articoli di qualità erano vietati e non ci si poteva procurare che articoli di cattiva qualità che arrivavano attraverso i tunnel di contrabbando", aggiunge Zeineddin.

Gli abitanti di Gaza temono che il blocco dell'elettricità continuerà anche durante il Ramadan. "Il Ramadan sarà difficile se ci mancherà l'elettricità" afferma Nader Qonita, 35 anni, che abita nel quartiere Al-Tifah della città di Gaza. Dovremo interrompere il digiuno alla luce di una candela? Potremo digiunare durante la calura estiva senza l'aria condizionata? Se ciò continuerà il digiuno sarà molto penoso."

Aggiunge che malgrado l'aumento della mercanzia "abbiamo paura di comprare qualunque cosa perché senza elettricità - dunque senza refrigerazione- andrà tutto perduto. Speriamo che i soldati regolino i problemi affinché possiamo accogliere il mese di ramadan nella consueta gioia".

A dispetto di tutte le mercanzie che si trovano a Gaza, la situazione economica della maggior parte delle famiglie è cattiva a causa della disoccupazione generalizzata che deriva dal blocco di gaza imposto dagli israeliani da quando Hamas a vinto le elezioni quattro anni fa.

Nahed Afana, 38 anni, ha detto che le condizioni ai posti di blocco sono migliorate, ma non la vita delle persone, perché molte di loro hanno perduto il lavoro a causa del blocco ed ora vivono di aiuti internazionali e di carità. Afana, che fa parte dei più sfavoriti, ci ha confidato che molta gente è scoraggiata quando va a fare la spesa, perché non hanno la possibilità di acquistare nulla.

"Questo aiuto è assolutamente necessario all'arrivo del Ramadan, soprattutto perché le condizioni di vita degli abitanti di Gaza continuano a deteriorarsi a causa dell'assedio imposto da Israele al nostro popolo da quattro anni", ha dichiarato Nassim Al-Zaaneen. Contemporaneamente, il ministero degli Affari Sociali di Gaza ha annunciato una campagna d'assistenza che porterà aiuto sotto forma di 50 dollari a famiglia, a 70 000 famiglie di Gaza.

Sembra dunque che il Ramadan quest'anno non sarà molto differente da quello degli ultimi tre anni. I palestinesi continueranno a vivere in una miseria spaventosa e in una terribile precarietà.

E questo nell'indifferenza criminale della comunità internazionale.

Nahed: non è certamente migliorata la vita delle persone. molti hanno perduto il lavoro a causa del blocco e molti quando vanno a fare la spesa, non hanno la possibilità di acquistare nulla.

Famiglie che avevano perso le loro abitazioni nell'operazione Piombo Fuso, sfidano Hamas

Oltre 40 famiglie palestinesi della Striscia di Gaza che avevano perso le loro abitazioni durante l'operazione israeliana Piombo Fuso all'inizio del 2009, e che da allora vivono relegate in tende, hanno occupato in queste ore un edificio residenziale di proprietà pubblica non ancora ultimato, sfidando le autorità di Hamas. I senza tetto si sono impadroniti di alcuni appartamenti di edilizia popolare in avanzato stato di costruzione a Jabalia, a nord-

est di Gaza City.

Gli striscioni che hanno esposto dalle finestre recitavano scritte come: "I nostri figli patiscono il caldo e il freddo, voi dove siete?"

La protesta, più che rara in un regime come quello di Hamas, sembra continuare: i promotori hanno fatto sapere essere intenzionati ad andare avanti, fino a che non otterranno risposte convincenti.

La casa di Omar

Abuna Mario, 26 agosto 2010

Ieri a Gerusalemme, abbiamo assistito alla distruzione della casa del nostro caro amico Omar, che molti di voi conoscono. Uno dei giorni più tristi della mia vita. Vi racconto come è nata la storia. Nel 1993 Omar, dopo aver chiesto inutilmente i permessi edilizi, ha deciso di costruire una nuova casa sul suo terreno. Vi ha abitato due anni fino a quando la municipalità di Gerusalemme lo ha sanzionato con una multa di 5000 euro per aver costruito senza permesso. Da quel momento in poi Omar è stato costretto a pagare ogni mese 140 euro fino al completamento della sanzione.

Dopo aver finito di pagare Omar si aspettava di ricevere il permesso e invece sono arrivate altre sanzioni. Omar le ha pagate, mese dopo mese, per quindici anni. Fino a sei mesi fa, quando non è stato più in grado di pagare. A questo punto è scattato l'ordine di demolizione. Omar dovrà dimostrare di aver demolito la sua casa, a sue spese, entro il 17 settembre 2010.

Se non lo farà, interverranno i mezzi militari e Omar sarà costretto a pagare ulteriori 13500 euro. Per questo non ha avuto altra scelta che chiamare un amico con il bulldozer che, sotto i nostri occhi, ha iniziato a demolire la casa. Il giorno 24 agosto 2010 rimarrà scolpito nel nostro cuore perché insieme ad altri amici italiani siamo stati vicino a Omar, ai suoi fratelli e a tutte le donne musulmane di questa bella famiglia mentre le ruspe distruggevano la casa. La violenza che hanno dovuto subire è veramente troppa, perché quando devi per forza demolire la tua casa con le tue mani, non puoi rimanere indifferente e non sentire niente! Non dimenticherò mai i volti velati delle donne che, con molta dignità, lasciavano scendere le lacrime, oppure i volti increduli dei bambini piccoli che provavano paura ad ogni colpo secco del bulldozer contro la loro casa! Omar, ti siamo vicini e ti ringraziamo per la tua testimonianza di coraggio e di forza!

 Guarda il video su:
<http://abunamario.wordpress.com/2010/08/26/la-casa-di-omar/#more-5omar%2F%23more-5>



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.